

“Io e mio fratello”, il felice esordio di Valerio Aiolli

I nonni sono vecchi e parlano diverso

di STEFANO GIOVANARDI

trovata non sarebbe in sé sufficiente, e che anzi rischierebbe di risultare stucchevole, se non si impiantasse su un contenuto forte, su un sistema di senso tanto saldamente strutturato da resistere all'ingenuità e alla candida deformazione implicite nella visione infantile. Si pensa allora che di un valore del genere possa essere investita la retrodatazione della storia agli anni Sessanta, con le vicende di una famiglia piccoloborghese che rischia di andare in frantumi sotto i colpi delle rapidissime trasformazioni sociali e del vorticoso cambiamento di costumi, punti di riferimento, obiettivi, che caratterizzarono quegli anni. E certamente

gli occhi di un bambino valgono ben più di quelli di un adulto nel mettere in luce senza volerlo le superficialità, gli egoismi, le incomprensioni generazionali, le inconsapevolezze assolute da cui quel trapasso fu scandito.

Ma neanche tale modo, sicuramente inedito, di rapportarsi a una sostanza da romanzo storico (e poco importa che si tratti di storia recente), pare poter esaurire — pur entrando in tutta evidenza fra i motivi di interesse del romanzo — i moventi del fascino di cui sopra. Forse, se proprio si volesse dar loro un nome, si potrebbe ricorrere alla sottile e profonda identificazione che si determina fra il picco-

lo mondo del bimbo-io narrante e l'universo degli adulti che gli sono intorno: due dimensioni ugualmente irreali, ugualmente dominate da un'oscura nube di desideri quasi mai condotti alla soglia della coscienza, ugualmente conformate sulla confusa mappa di una ineludibile ipoteca psichica; ma drammaticamente distanti laddove l'innocenza si tramuta in rassegnato cinismo, e l'entusiasmo vergine in capziosa pantomima.

Forse è questo, o forse, chissà, qualcos'altro ancora. Ma in certi casi, credo, occorre arrendersi, e in qualche modo abbandonarsi alla grazia che promana dalla scrittura, all'onnipresente impasto di seriocomico che ti viene offerto così, senza parere, e senza lasciar minimamente trasparire il controllatissimo esercizio che lo genera. Sdegnando il gran numero di autostrade oggi a disposizione dei narratori, Aiolli ha scelto di cimentarsi su un sentiero molto difficile, talora impervio; ed è arrivato alla fine senza traccia di affanno, senza nessun inciampo. Che altro dire? *Chapeau...*

Che *Io e mio fratello*, primo romanzo del non ancora quarantenne Valerio Aiolli (e/o, pagg. 155, lire 22.000), sia un'opera di indiscutibile fascino, è constatazione che si impone quasi a pelle, senza bisogno di alcuna mediazione intellettuale. Meno facile, invece, è individuare i motivi di quel fascino. A tutta prima verrebbe d'indicare il tratto più vistosamente originale del libro, e cioè l'elezione a io narrante di un bambino di cinque anni, con uno stupefacente scavo nella psicologia e nella verbalità infantili («Vieni che ti devo mettere il grembiule dice la mamma. Lei dice *grembiule*, la nonna Carolina dice *grembiale*, ma questo perché la nonna Carolina è vecchia e i vecchi parlano diverso. Anche la nonna Mara dice *grembiale*. Tutti i nonni sono vecchi. Qualcuno è anche morto (i miei no)», a permeare tanto il filo del racconto quanto i dialoghi silenziosi che il piccolo protagonista intesse con un fratellino morto subito prescelto come amico immaginario.

Poi però ci si rende conto che la